

SATURA QUIDEM TOTA NOSTRA EST.

Satura quidem tota nostra est scriveva con fierezza Marco Fabio Quintiliano nell'*Institutio oratoria* (*La formazione dell'oratore* X, 1, 93), la sua opera più importante, suddivisa in dodici libri, che riassume l'esperienza di vent'anni di insegnamento, dal 70 al 90 d.C. con lo scopo di funzionare come un manuale per l'educatore al fine di formare il cittadino di buona volontà. Il suo magistero pedagogico si fonda, nei primi due libri, sull'idea di apprendimento tramite il gioco fin nella prima in-

Posterivista, audiovisivo, webfonia: la traduzione mediale dei contenuti determina un'interazione delle tecniche funzionali al contesto educativo nel quale si inserisce il progetto. La nuova permeabilità dei testi sia alfabetici sia fonografici ha aperto uno spazio di rielaborazione dell'opera, trasformando l'attività (solitaria) dell'autore in un lavoro che vive di scambi e reciprocità. Satura non cerca la compiutezza del *monumentum* ma l'utilità dello *strumentum*, pertanto ci sarà da costruire più che memorizzare. La ricerca sui sistemi di apprendimento e sulle pratiche educative è uno degli interessi principali del lavoro di Satura... Ma non ci si doveva occupare di satira? Appunto, il progetto *Lo stato della satira* ci ha indicato la possibilità di creare un dispositivo didattico inteso come *sistema integrabile*.

L'atteggiamento da osservare, quando si desidera promuovere l'apprendimento trasformativo, è quello dell'incessante interrogazione. La funzione satirica bisogna intenderla come una domanda che non smette mai di domandare. Questa indagine non deve essere difensivamente orientata all'esterno, quella è un'operazione che lasciamo alle mosche del mercato, ma con coraggio deve essere diretta su di sé e assunta come pratica di pensiero, ossia come processo metariflessivo sulla propria capacità di riflettere. Non si tratta solo di riflettere su ciò che si fa, ma anche di riflettere sul modo stesso in cui si riflette, ossia di riflettere sul proprio apprendimento.

Questo io intendo scrivere satiricamente: conoscere noi stessi. Conoscere che cosa siamo, che cosa vogliamo e, forse, da dove veniamo, diceva Ennio Flaiano nell'ultima intervista rilasciata a Giulio Vella Santa nel 1972 per la Radio della Svizzera Italiana. Questa pratica la nominiamo editoria satirica. Ogni satira è cieca verso le forze che si liberano nello sfacelo, scriveva Theodor W. Adorno nella terza parte (1946-47) di *Minima moralia*:

L'errore di Giovanale. È difficile scrivere satire. E non solo perché lo stato di cose che ne avrebbe bisogno più di ogni altro si fa beffe di ogni beffa: il mezzo stesso dell'ironia è entrato in contraddizione con la verità. L'ironia confuta l'oggetto in quanto lo rappresenta come ciò che pretende di essere e lo commisura – senza giudizio, quasi senza intervento del soggetto osservante – al suo essere-in-sé. Essa coglie il negativo confrontando il positivo con la sua stessa pretesa di positività. Non appena aggiunge una parola di spiegazione, l'ironia si distrugge. Essa presuppone quindi l'idea di ciò che è di per sé evidente e – in origine – della risonanza sociale. Solo dove si ammette un consenso stringente dei soggetti, è superflua la riflessione soggettiva, l'esecuzione dell'atto concettuale. Chi ha con sé il pubblico che ride, non ha bisogno di fornire dimostrazioni. Così si spiega come per millenni, e fino all'epoca di Voltaire, la satira abbia fatto volentieri causa comune coi più forti, con quelli su cui si poteva fare affidamento, con l'autorità. Essa agiva, per lo più, per conto di ceti più antichi, minacciati da fasi più recenti dell'*Aufklärung*, che cercavano di sostenere il loro tradizionalismo con mezzi illuminati: la decadenza dei costumi era il suo soggetto inesauribile. Ecco perché ciò che un tempo era un agile fioretto appare ai posteri come un rozzo bastone. La spiritualizzazione ironica e a doppio taglio delle manifestazioni della realtà farà sempre apparire il satirico *amusant*, all'altezza del progresso; ma il criterio è, di volta in volta, il criterio minacciato dal progresso, e che nondimeno resta presupposto come ideologia in vigore, quanto basta perché il fenomeno che appare fuori della regola venga condannato senza che gli sia concessa la giustizia di una discussione razionale. La commedia aristofanesca, dove l'oscenità ha la funzione di smascherare la scostumatezza, contava – modernistica *laudatio temporis acti* – sulla plebe che calunniava. Con la vittoria della classe borghese nell'epoca cristiana, la funzione dell'ironia è diventata più elastica. L'ironia è passata, a intervalli,

dal terzo al nono libro: **inventio** trovare le idee, **dispositio** organizzare gli argomenti, **elocutio** usare con stile le figure retoriche, **memoria** ricordare per gradi l'esposizione, **actio** espressività e gestualità. Il decimo libro ripercorre la storia della retorica dall'antichità. L'undicesimo tratta delle varie tecniche di memorizzazione, l'ultimo affronta le argomentazioni attinenti ai requisiti morali dell'oratore e indica i rapporti tra questi e il principe che amministra soprattutto il suo potere.

dalla parte degli oppressi, specialmente quando, in realtà, essi non erano già più tali. Ma, prigioniera della propria forma, non si è mai del tutto liberata dall'eredità autoritaria, dalla malignità che non ammette obiezioni. Solo nel periodo della decadenza borghese essa si è sublimata in un appello a idee di umanità che non consentivano più conciliazione alcuna col sussistente e con la sua coscienza. Ma a queste idee appartiene appunto l'idea di ciò che è di per sé evidente; non insorge il minimo dubbio circa l'evidenza oggettiva e immediata; non c'è un motto di Karl Kraus che tradisca un'esitazione intorno a chi è onesto e chi è furfante, a ciò che è spirito e a ciò che è stupidaggine, a ciò che è lingua e a ciò che è gergo di giornale. È a questa presenza di spirito che le sue proposizioni devono la loro efficacia. Come – nella coscienza fulminea del nesso oggettivo – non indugiano in alcuna domanda, così non ammettono domande. Ma quanto più enfaticamente la prosa di Kraus pone il proprio umanesimo come un'invariante, e tanto più essa assume tratti conservatori. Essa condanna la corruzione e la decadenza, il letterato e il futurista, e non si distingue dai fautori di uno «stato di natura» intellettuale che nella coscienza della loro mediocrità. E se, alla fine, l'intransigenza nei confronti di Hitler si mostrò indulgente verso Schuschnigg, ciò non va attribuito alla debolezza del coraggioso, ma all'antinomia della satira. Essa ha bisogno di qualcosa a cui appoggiarsi, e anche chi si era definito «il brontolone» dovette piegarsi alla sua positività. Anche la denuncia dello Schmock contiene, accanto a un elemento critico di verità, qualcosa del *common sense*, che non può tollerare che ci sia chi parla con tanta sussiegosa abbondanza. L'odio contro colui che vorrebbe sembrare di più di quello che è, lo inchioda al fatto della sua conformazione reale. L'incorruttibilità verso l'artefatto, verso l'ambizione intellettuale non realizzata e – nello stesso tempo – commercialmente scaltrita, smaschera quelli che non sono riusciti ad adeguarsi a ciò che appare ai loro occhi come qualcosa

di superiore. Questo «superiore» è potenza e successo, e rivela anch'esso – attraverso la maldestra identificazione – il suo carattere menzognero. Ma nello stesso tempo esso incarna sempre, agli occhi del *faiseur*, l'utopia: anche i falsi brillanti risplendono dell'impotente sogno infantile, e quest'ultimo è incluso nella condanna per il solo fatto che è fallito, ed è citato – per così dire – davanti al tribunale del successo. Ogni satira è cieca verso le forze che si liberano nello sfacelo. Ecco perché la decadenza totale ha riassorbito le forze della satira. Lo scherno dei capi del Terzo Reich verso gli emigrati e statisti liberali, uno scherno la cui asprezza non è più che la violenza fisica, è l'ultimo. Responsabile dell'impossibilità attuale della satira non è, come vorrebbe un'ideologia sentimentale, il relativismo dei valori, l'assenza di norme vincolanti: ma l'intesa stessa, l'apriori formale dell'ironia, è diventata un'intesa universale nel suo stesso contenuto. Essa che, come tale, sarebbe il solo oggetto degno dell'ironia, le toglie il terreno sotto i piedi. Il *medium* dell'ironia, la differenza fra ideologia e realtà, è scomparso. L'ideologia si rassegna a confermare la realtà attraverso la duplicazione pura e semplice della stessa. L'ironia diceva di una cosa: questo è ciò che afferma di essere, ma ecco com'è in realtà; ma oggi, anche nella menzogna radicale, il mondo si fa forte del fatto che le cose stanno proprio così, e questa semplice constatazione coincide, per lui, col bene. Non c'è fessura nella roccia di ciò che è, su cui possa far presa l'artiglio dell'ironico. Dietro chi precipita echeggia la risata di scherno del perfido oggetto che lo ha reso impotente. Il gesto dell'irrazionale «così è» è quello che il mondo rivolge a ognuna delle sue vittime, e l'intesa trascendentale, che è immanente all'ironia, diventa ridicola di fronte all'intesa reale di coloro che essa dovrebbe attaccare. Contro la sanguinosa serietà della società totale, che ha assorbito la sua controistanza – l'obiezione impotente che era, un tempo, il precipitato dell'ironia –, non c'è più che la sanguinosa serietà, la verità compresa.